



## Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

1 ottobre 2021

**Accusare il sistema, non il clima! Migranti e ambiente in una prospettiva storica**

**MARCO ARMIERO**

*Dirigente di ricerca presso l'Istituto di Studi sul Mediterraneo del CNR e direttore dell'Environmental Humanities Laboratory del KTH di Stoccolma*

Ursula Le Guin, una famosa scrittrice di fantascienza, diceva che la fantascienza non riguarda mai davvero il futuro ma è una metafora del presente. Eccone due esempi: il primo è la serie televisiva *Black Mirror* in cui in un episodio si racconta di come il governo sia riuscito a manipolare la coscienza delle persone e i migranti diventano mostri da uccidere. Il secondo è *Elysium*, una storia simile. Qui la Terra è un'enorme discarica abitata da gente in rovina, mentre i ricchi e le ricche sono invece migrati su una stazione spaziale dal nome Elysium, dove ci sono persino delle macchine che permettono di guarire da qualsiasi malattia. Questi migranti che dalla Terra cercano di arrivare a Elysium non sembrano essere così lontani da quelli di Lampedusa: è davvero il futuro per parlare del presente. Tutto ciò, però, ha a che fare con proiezioni più scientifiche che fantascientifiche: nel 2050 sono previsti tra i 250 e i 500 milioni di rifugiati climatici e l'ultimo report dice che non c'è nessuna stima reale attendibile su quanti possano essere i rifugiati climatici nel futuro. Ma forse il tema non è il clima, quanto piuttosto il capitale.

Citando il libro *Coming insurrection*, c'è una dimensione dell'attesa, di aspettare qualcosa che arriverà: la rivoluzione, un'apocalisse nucleare o magari un movimento sociale. Ma continuare ad aspettare è pazzia. La catastrofe non è da venire, è già qui. Noi siamo dentro il collasso di questa civilizzazione ed è dentro questa realtà che dobbiamo decidere da che parte stare. La narrativa dell'apocalisse in realtà è una narrativa che depolitizza i problemi, sposta al futuro il problema. Ora, provate a spiegarlo alle contadine e ai contadini delle Filippine che hanno vissuto l'uragano Iolanda del 2013 che l'apocalisse è a venire, che nel 2050 ci saranno un certo numero di rifugiati climatici. Provate a dirlo agli afroamericani e afroamericane di New Orleans che l'apocalisse sarà qualcosa che arriverà, o alle tante comunità indigene che hanno vissuto l'apocalisse nel passato: la naturalizzazione dell'apocalisse non è solo la proiezione nel futuro ma anche la cancellazione delle apocalissi del passato. L'apocalisse c'è già stata per le comunità native americane, o per gli amerindi dell'America latina. Per loro l'apocalisse è il passato, o quantomeno non è solo il futuro. Quando la cattedrale di Notre Dame è andata in fiamme si è detto: "la nostra casa brucia, dobbiamo tutti e tutte insieme, come specie, contribuire a salvare la casa che brucia". Quello che stupisce sempre, però, è che per qualche strano motivo la casa è *comune* quando brucia la casa che è *bella*, ha l'acqua potabile, la piscina e l'aria condizionata (e in genere quando si tratta di una comunità chiusa, magari con guardie armate).

Ecco il punto: si afferma spesso che la storia è entrata finalmente in questa fase in cui possiamo parlare di un *noi* in quanto specie. In realtà questo *noi* come specie si infrange molto spesso contro invece i *noi* molto più piccoli, molto più ristretti. Collocare l'apocalisse nel futuro è un modo per cancellare le ingiustizie di oggi e del passato: si tratta di una narrativa coloniale, perché produce continuamente un processo di *othering*, un'alterizzazione, che è principio fondante della colonialità. L'apocalisse avviene sempre in un altro luogo o in un altro tempo, l'apocalisse è l'inimmaginabile, non la realtà per milioni di persone.

La seconda parte dell'intervento affronta il tema di migrazioni e ambiente in una prospettiva storica. Qualche esempio: si dice che la grande migrazione irlandese di metà Ottocento sia stata causata da un fungo che attaccava le patate, nel periodo in cui in Irlanda l'economia e la sussistenza si basava sulle patate. Un fungo infestante causa quindi carestia, fame, emigrazione di massa. Questa narrativa naturalizzante nasconde l'altro pezzo della storia, quella delle recinzioni del colonialismo inglese in Irlanda, la fine delle proprietà comuni, la monocoltura di patate, che non è naturale ma è legata da una parte al colonialismo inglese, dall'altra all'uso per il mercato esterno e non per il consumo. Qualche ricerca più recente afferma che esiste



## Scuola di Ecologia Politica in Montagna

Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021

una riflessione sul riscaldamento dovuto alla rivoluzione industriale del periodo che ha favorito il fungo. Questo è un esempio di come si può ragionare in maniera naturalizzante o con una contro-narrativa su un fenomeno che lega migrazioni e ambiente. Consideriamo il caso del *Dust Bowl* e la crisi del 1929, il cosiddetto crollo di Wall Street: in quel periodo nelle grandi pianure è in corso una grande crisi ecologica, o meglio, socio-ecologica. Le grandi tempeste di sabbia costringono tra le 300mila e le 500mila persone a lasciare le pianure e migrare: queste persone vengono chiamate *dust bowl refugees* - forse i primi rifugiati climatici -, oppure *okis* in maniera dispregiativa, perché vengono quasi tutti dall'Oklahoma.

Questa spiegazione tutta naturale si scontra con il fatto che il *Dust Bowl* è legato alla meccanizzazione dell'agricoltura nelle grandi pianure, all'arrivo di un'agricoltura capitalista che rompe le zolle e trasforma il suolo in polvere, alla prima guerra mondiale, in cui l'Europa è impegnata in altre questioni e le grandi pianure producono i cereali per tutti, e all'utilizzo del deposito idrico sotterraneo. Ma è giusto dire che i rifugiati del *Dust Bowl* sono rifugiati climatici o sono persone che scappano dalle rovine del capitalismo arrivato nelle grandi pianure?

Un altro esempio è quello della grande siccità che colpisce Sertao, una regione del nord-est del Brasile, una siccità ricorrente dal '700 a oggi: qui si contano, ogni volta che c'è una siccità, 55 mila migranti che vengono chiamati *ritirantes*. Anche il presidente Lula era un *ritirantes*. Tuttavia Angus Right, uno storico ambientale, ha spiegato che questa storia in realtà ha molto a che fare con l'economia e il sistema delle piantagioni del nord-est, con la concentrazione di terra e di potere nelle mani di pochi, con il semi-schiavismo. Ecco quindi da un lato alcune logiche naturalizzanti che attribuiscono frettolosamente tutta la responsabilità a una causa di forza maggiore, dall'altro un approccio che considera le relazioni socio-ecologiche come la vera causa.

Ragionando invece sui presenti, ecco due riflessioni sulla leggenda della globalizzazione e sulla realtà delle frontiere. La globalizzazione è stata molto celebrata: si dice che il nostro mondo, il mondo occidentale, il nord globale, sia nato grazie alla globalizzazione. In realtà la fortuna dell'occidente è nata soprattutto su una farsa della globalizzazione, che ha funzionato in realtà solo per le merci. C'è quindi una grande libertà nella circolazione di merci e capitali, mentre esiste un regime di frontiere molto forte: può circolare più o meno qualunque cosa, inclusi rifiuti tossici, ma donne e uomini non possono circolare liberamente. La scrittrice americana Rebecca Solnit in *Storming the gates of paradise* spiega che quello che determina il *paradiso* non è tanto il paradiso in sé ma il muro, o il cancello, che lo separa dal resto del mondo: senza questo non ci si accorgerebbe nemmeno di essere in paradiso, è insomma necessario escludere qualcuno o qualcosa perché sia paradiso. E ogni paradiso ha così fortemente bisogno di un inferno, che si crea il suo stesso inferno, sia questo la comunità contaminata, intossicata, sia il migrante, sia la discarica globale, perché è in questo modo che il giardino, il paradiso, trova la sua ragione d'essere.

Il gruppo di ricerca "Stockholm Resilient Center" qualche anno fa ha portato avanti una ricerca in cui si parlava di *planetary boundaries*: una serie punti critici, di soglie che sorpassate costituiscono punti di non ritorno, confini entro cui la vita è possibile, mentre fuori da quei confini la vita non è sostenibile. Questo tipo di ragionamento implica una *governance* globale che governi le *planetary boundaries*, ma in realtà nella politica che viviamo quello che conta sono le *boundaries* nazionali.

Propongo ora una similitudine tra l'ambientalismo e la solidarietà e l'attivismo antirazzista. Si è detto per molto tempo che l'ambientalismo è per gente con la "pancia piena", mentre i poveri non possono permettersi il lusso di essere ambientalisti. Qualcosa di simile si dice anche per l'attivismo antirazzista, come nel caso di Richard Gere che è salito su una nave di soccorso del Mediterraneo e gli esperti dell'odio seriale lo hanno criticato: un miliardario si può permettere di essere solidale, mentre chi fa la fila per una casa popolare, chi deve avere una visita ospedaliera, chi ha i figli in una scuola pubblica che cade a pezzi non si può permettere questo lusso. Questi due modi di pensare si somigliano molto e sono, a mio parere, entrambi profondamente falsi. Penso che la lotta vada fatta per avere più case popolari, ospedali e scuole migliori: il tema non è solo l'accoglienza ma l'alleanza rivoluzionaria del 99% contro l'1%. Il tema da smentire è che in qualche modo



## **Scuola di Ecologia Politica in Montagna**

**Seconda edizione | 1-3 ottobre 2021**

occuparsi dei migranti siano cose da ricchi. Questa è la più grande vittoria del capitale, cioè aver convinto i subalterni che la causa dei loro problemi sia chi è più povero di loro: il problema non è allearsi contro chi ha tutto, ma difendere il proprio piccolo interesse come fosse la cosa più normale del mondo. Ma chi vive nel quartiere Tamburi di Taranto, nella terra dei fuochi in Campania o a Casale Monferrato a Marghera scopre molto presto che il muro che credeva lo proteggesse dagli altri, dai barbari che arrivano, in realtà lo ha già tagliato fuori da un pezzo. C'è quindi un'illusione identitaria che fa pensare di essere salvi per qualche motivo, ma quando ci si volta ci si accorge che, dall'altra parte del muro, non c'è nessuno che aiuta ad abbatterlo. Il nemico non arriva in gommone ma arriva in limousine.